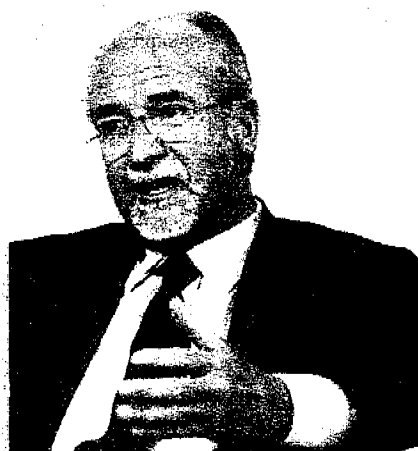


# «La scuola disperde un grande patrimonio»

«S e si continua così, i giovani immigrati saranno i tecnici di domani e i giovani italiani lavoreranno nei call center. La scuola italiana sta disperdendo il suo patrimonio più prezioso: quell'istruzione tecnica che è stata la spina dorsale prima della ricostruzione postbellica e poi del boom economico. L'Unione Europea si è data un termine, il 2010, per far diventare il Vecchio Continente la società della conoscenza e dell'innovazione. Ma l'Italia continua a muoversi nella direzione opposta, cioè a favorire (non parlo solo delle scuole, ma dell'intera società) una cultura genericista facile e perdente. I giovani voltano le spalle agli istituti tecnici proprio mentre i vecchi quadri sperimentati stanno andando in pensione, ma chi se ne preoccupa? Si dimentica che c'è un solo modo per crescere: crescere "intorno alle tecnologie". Tanto più per un'industria medium-tech come quella italiana, che ha un estremo bisogno di internazionalizzarsi».

È un grido di allarme quello lanciato da Gianfelice Rocca, 59 anni, presidente della multinazionale Techint e vicepresidente di Confindustria per l'Education. «Sul nostro capo pendono tre emergenze: un'emergenza tecnica, un'emergenza culturale, un'emergenza organizzativa. Non affrontarle, come si è fatto finora, significa essere spinti in breve tempo ai margini della competitività globale. Agli Stati generali dell'istruzione tecnica del 15-16 maggio gli industriali italiani diranno ai politici: basta con le parole, è tempo di fatti».

«L'emergenza tecnica — spiega Rocca — è quella alla quale ho già accennato: i vecchi tecnici lasciano, e nel 60% dei casi le imprese hanno difficoltà a sostituirli con figure professionali adeguate perché diminuiscono le iscrizioni agli istituti tecnici. L'emergenza culturale è il culto del sapere generico, solo apparentemente "umanistico", in cui convergono i residui mal digeriti dell'eredità gentiliana e le nuove superficialità della comunicazione televisiva. La più grave, però, è l'emergenza organizzativa. I dirigenti scolastici, "autonomi" solo sulla carta, non possono scegliere i docenti più idonei, perché devono attenersi alle graduatorie ufficiali, in cui non conta la qualità dell'insegnamento ma il numero dei giorni di supplenza prestati. Abbiamo ottime scuole e ottimi insegnanti, ma non possiamo premiarli, perché nessuno valuta il loro lavoro e lo stipendio è uguale per tutti. I presidi non hanno neppure il potere di imporre il rispetto delle regole: un punto



Gianfelice Rocca

## LE TRE EMERGENZE

Diminuiscono le iscrizioni, prevale un sapere generico e la carenza organizzativa impedisce ai dirigenti di scegliere i docenti migliori

vitale in un Paese che ha un disperato bisogno di uscire dall'abusivismo. Molte scuole lavorano da anni a stretto contatto con le imprese del loro territorio, perché le aziende innovative sono una fonte inesauribile di passione e di esperienza, ma devono lottare ogni giorno contro le inerzie corporative e gli intralci burocratici, che non sono meno defaticanti quando al potere degli organi centrali del ministero si sostituisce quello dei funzionari locali. Intanto nelle famiglie e tra gli studenti cresce la delusione per questo modo di insegnare».

Da che cosa dobbiamo ripartire, per ridare capacità di attrazione alla cultura tecnica? «Dalla chiarezza. Oggi la cultura tecnica è stretta in una morsa fra la Scilla della "licealizzazione" e la Cariddi della confusione con l'istruzione professionale. È necessario, invece, riaffermare la sua specificità, ben distinta da quella liceale e da quella professionale, perché nella specificità è la sua forza. Una volta ricostruita un'identità robusta per l'istruzione tecnica (che, non dimentichiamolo, rimane la via più rapida per trovare lavoro) propongo di fare come in Francia: chiamiamo tutte le scuole secondarie "licei", per dare un segnale inequivocabile che un buon istituto non è mai di serie B. Ogni (buon) insegnamento ha pari dignità».

A. Cas.

